

«Carceri d'oro», polemiche sull'Inquirente L'ex ministro dc messo sotto accusa parla di «arbitrio». Il presidente replica: «Comprendo la reazione umana...»

Darida cerca la rissa Sterpa: «No comment»

«Posso capire la reazione umana, ma da un vecchio politico come lui mi aspettavo un comportamento più misurato». Egidio Sterpa, presidente dell'Inquirente, replica con poche e asciutte parole alle bordate ricevute da Clelio Darida, che lo ha accusato di aver compiuto «un vero e proprio abuso» inviando alle Camere gli atti sulle «carceri d'oro» e non accettando la richiesta dc di attendersi a indagare.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Clelio Darida, 61 anni, cinque volte deputato, tre volte sottosegretario di Stato, una volta sindaco della capitale, quattro volte ministro. Quarantadue anni di carriera politica - tutti nella Dc, ma soprattutto dentro le stanze del potere governativo - sui quali si è allungata l'ombra

lombo, adesso «strilla». Ha scelto di difendersi attaccando, ha annunciato che si alzerà a parlare davanti alle Camere riunite in seduta congiunta e nell'attesa di quel brutto «esame» ha già cominciato a sparare parole grosse contro la Commissione Inquirente e contro il suo presidente, il vicesegretario liberale Egidio Sterpa. La cosa più lieve che gli ha mandato a dire, attraverso dichiarazioni rilasciate a qualche giornale, è di avere usato «metodi staliniani». Egidio Sterpa, che solo tre giorni fa ha quasi esultato annunciando che tutti gli atti sulle «carceri d'oro» possono finalmente passare al vaglio delle Camere, reagisce con



Egidio Sterpa



Clelio Darida

«Il presidente dell'Inquirente, se fosse stato un giudice ordinario, a quest'ora sarebbe stato privato dello stipendio e sospeso dal grado. Ma si è visto mai un giudice che dà interviste? Sono cose dell'altro mondo». Conclusione: «A questo punto - dice l'ex ministro inquirente - credo che l'unica riforma possibile per l'Inquirente sia la sua totale abolizione. Meglio i giudici normali: se ne può incontrare uno fazioso, ma poi ci sono gli altri di cui si può fidare». E così Darida si distingue come il primo uomo di governo sotto accusa che dichiara di preferire la giustizia ordinaria a quella politica; e che, incappato negli ingra-

Anche il Pri lo attacca Polemica Dc-Donat Cattin sull'aborto: «Impossibile condividere la sua critica»

Donat Cattin attacca il Pri, reo di aver fatto «da capo» una falsa informazione sul dibattito «svoltosi» alla Camera sull'aborto. Ma due ore dopo è il Popolo, organo della Dc, ad attaccare il suo ministro, del quale - scrive Cabras - «riesce impossibile condividere l'atteggiamento critico e scettico verso questa vicenda». Intorno al tema dell'aborto, insomma, la polemica continua.

ROMA. Durante il dibattito in aula e il voto sulle diverse mozioni sull'aborto, il ministro non ha voluto gettare benzina sul fuoco. Ma ora non può certo tollerare l'atteggiamento della «Voce Repubblicana» che fa da capofila, con tono polemico, ad una falsa informazione sul dibattito parlamentare. Cabras scrive: «Riesce impossibile condividere l'atteggiamento critico e scettico verso questa vicenda manifestato dall'amico Donat Cattin su il Popolo». D'altra parte, aggiunge, «chi ha esultato per la vittoria del fronte favorevole all'aborto non ha capito quasi niente: la mozione della Dc non aveva proposto la revisione di una legge che continuava a disapprovare, ma aveva sollecitato una più ampia riflessione sull'intera questione. A Donat Cattin, Cabras fa notare che «se alcune delle nostre proposte sono state accolte, se nessuno ha difeso l'attuale legislazione abortiva come il Palazzo d'Inverno ciò vuol dire comunque che questo dibattito era necessario e importante, perché larghissimo è stata l'attenzione verso i temi trattati. Cabras cita poi una intervista di Martelli sul tema dell'aborto (il contenuto è importante) e dice: «Il direttore dell'organo Dc, pur contestando anche analisi non condivisibili e singolari affermazioni», conclude: «Si può affermare che nell'aula del Parlamento non si è consumato un rito né si è replicato uno scottato, ma si sono espresse inquietudini ed illustrate esigenze che riguardano la coscienza e la vita di tutti».



Andrea Gaggero

Lutto del Pci È morto don Andrea Gaggero

ROMA. È morto ieri a Cennina (Bucine), in provincia di Arezzo, Andrea Gaggero, antifascista, medaglia d'argento della Resistenza, e capellano del comando partigiano della Liguria. Don Gaggero - così lo abbiamo chiamato per tanti anni - è stato un personaggio importante per più di una generazione di comunisti e di democratici impegnati, negli anni Cinquanta, nella campagna dei partigiani della pace. C'è chi lo ricorda ad Assisi per la marcia della pace; chi a San Pietro lo ha visto sventolare una bandiera rossa.

Nato a Mele, in provincia di Genova il 12 aprile del 1916, studiò da seminarista, ma già allora divenne antifascista.

Entrato nei partigiani fu capellano del comando della Liguria e fece parte del Comitato di liberazione di Genova. Arrestato è condannato dal tribunale repubblicano a 18 anni. Trasferito nel campo di concentramento di Bolzano vi continua la sua attività antifascista. Scoperto, è torturato per 40 giorni. Viene mandato a Mauthausen dove incontra Giuliano Pajetta e Roberto Forti: è l'inizio di un lungo sodalizio.

Dopo la liberazione torna dopo a Genova. Qui svolge la sua attività di sacerdote nella chiesa di San Filippo Neri. Invitato al congresso mondiale della pace di Varavia, vi partecipa. Subito dopo viene messo sotto accusa dal cardinal Siri ed è costretto allo stato laicale. Successivamente viene eletto nel Consiglio mondiale e gli viene conferito il premio Lenin per la pace. I funerali avranno luogo a Cennina, oggi pomeriggio alle 17. A lui Bartolini, compagno dello scomparso, Achille Occhetto ha inviato un affettuoso telegramma di condoglianza.

Era l'inverno 1949. Un giovane in tonaca nera, dal volto affilato e dagli occhi lucidissimi, si alzò a parlare nell'assemblea dei giovani comunisti della pace e disse perché aveva partecipato al Congresso mondiale della pace di Varavia: il suo dovere di credente era lì, con chi si batteva contro la guerra.

Quando terminò, il silenzio fu rotto da un denso applauso. Giuliano Pajetta, che dirige il Movimento per la pace, lo abbracciò. Quel giovane prete, Andrea Gaggero, aveva condiviso con lui gli orrori del campo di sterminio di Mauthausen dove per un ex seminarista del filippini era stato trascinato perché antifascista da sempre, capellano del comando ligure del Cln, condannato a 18 anni di carcere dal tribunale repubblicano. Ora quell'impegno per la pace gli costò una nuova «condanna»: la riduzione allo stato laicale.

Andrea è morto, la malattia è stata più forte dello sterminio nazista, così viene anche da chiedersi ancora una volta se non facciamo abbastanza per debellare i cosiddetti mali incurabili. Ci è mancato un compagno straordinario. Quell'antico seminarista del filippini, medaglia d'argento della Resistenza, presidente dell'Associazione ex deportati, componente il Consiglio nazionale dell'Anpi, aveva capito l'importanza della lotta rivoluzionaria quando - ci raccontò - raccoglieva in parrocchia i ragazzi randagi e vedeva che per la società tornava a essere degli spietatamente tali. La pietà, diceva, deve coniugarsi con la trasformazione. Quel compagno lo ritrovammo in tutte le lotte per la libertà dei popoli: il Vietnam, la Grecia, la Spagna e il Portogallo. Andrea è morto a Cennina. Il suo ultimo atto pubblico, il suo testamento politico è la lettera che ha inviato il 20 giugno scorso a Gorbaciov: «È bello vivere - vi è scritto - per potersi battere; ma un impegno per la pace come il tuo, è un meraviglioso aiuto a morire».

Il segretario comunista inaugura a Civitavecchia un monumento a Togliatti Condivide le scelte dell'epoca staliniana, voltò pagina con il «partito nuovo»

Occhetto: un Pci per i tempi mutati

Come fece Togliatti nel 1944 costruendo il «partito nuovo», così oggi i comunisti devono costruire qualcosa di nuovo e di diverso, all'altezza dei tempi mutati. Ma non si può cancellare il merito storico del Pci e del Psi di allora verso la democrazia italiana, altrimenti si cade nella mistificazione di rendere esclusivo il ruolo della Dc. Così Occhetto all'inaugurazione del monumento a Togliatti a Civitavecchia.

CIVITAVECCHIA. Qual è l'essenza dell'insegnamento di Togliatti? Occhetto richiama la storia: quando Togliatti, arrivato in Italia, capì che il partito comunista doveva «volter pagina», doveva diventare qualcosa di nuovo, doveva, cioè, porsi il compito, nelle condizioni di allora, di rifondare la società e lo Stato. E dette vita al Partito nuovo. Trasse a sé le migliori e nuove

energie, forgiate dalla grandiosa esperienza della Resistenza, chiamò tanti giovani, intellettuali, lavoratori a ricostruire il partito e l'Italia. Allargò la cultura del partito alle migliori tradizioni politiche e culturali: dal liberalismo di Cavour, al riformismo padano di Andrea Costa, al più avanzato pensiero meridionalista; diffuse il pensiero di Gramsci, si misurò con le tendenze del-

la cultura moderna. Insomma, lavorò per un partito radicato nella società, per una modernizzazione che rafforzasse la democrazia nel segno dei bisogni del popolo.

Di fronte a tanto lascito - ha aggiunto Occhetto - noi, mentre rimaniamo fedeli all'insegnamento, al metodo di Togliatti, abbiamo ben chiaro che ciò che egli ha fatto appartiene al passato e che oggi spetta a noi fare qualcosa di nuovo e di diverso: ecco perché parliamo della necessità di costruire un nuovo partito comunista. E se non dimenticheremo mai i grandi meriti di Togliatti, abbiamo ben chiari anche i suoi limiti, il fatto che egli fu inevitabilmente corresponsabile di scelte, di atti

dell'epoca staliniana, di un'epoca cioè piena di ombre. I nostri critici dovrebbero sapere che abbiamo fatto i conti, sia in sede storica che politica, con quelle scelte, con quegli atti, con quell'epoca.

Il segretario comunista ha quindi ribadito la disponibilità al confronto storiografico ma ha criticato il metodo poco laico e rispettoso della storia concreta di chi tutto vorrebbe dividere in bene e male. Non così si sono atteggiati i comunisti, ad esempio, nei rispetti della figura e dell'opera di De Gasperi. La storia ha tante nete nelle campagne ideologiche. E ai socialisti vogliamo ricordare che negare o offuscare il ruolo di fondatori della democrazia svolto dai

partiti di Togliatti e di Nenni porterebbe di fatto ad affermare che l'unico padre di questa democrazia è stato De Gasperi e il suo partito. E questo sarebbe davvero troppo. Insomma, il risultato brillante dell'offensiva ideologica su Togliatti sarebbe quello di ristabilire, politicamente, storicamente e idealmente, la centralità di nella vita dello Stato. Sembra che i socialisti, da qualche tempo, abbiano preso gusto a questo gioco di sostegno alla Dc. Noi però non ci stammo. Non ci stammo per l'oggi perché non pensiamo che al paese gioverebbe un ritorno dello strapotere dc; e non ci stammo neppure in sede di riconsiderazione storica

perché una tale restaurazione, che nemmeno i dc sono portati a perseguire, si fonderebbe su una gigantesca mistificazione contro la funzione assolto in Italia dalla sinistra, dai partiti di democrazia laica assieme alle componenti più avanzate del cattolicesimo politico. Se il Psi di Nenni stette fino al 1956 dalla parte del Pci di Togliatti e dalla parte dell'Urss, questo non avvenne per errore ma per una ragione di fondo che va analizzata, non rimossa. Dico questo ai socialisti - ha concluso Occhetto - non per spirito di ritorsione ma perché non si costruisce il futuro rinvuovendo il passato che, invece, va compreso, criticato ma non demonizzato e rimosso.

Concluso il convegno di Bologna su Praga '68

Sì a Dubcek da Ambarzumov Napolitano e Martelli d'accordo

Due fatti di notevole rilievo politico a chiusura del convegno sulla Primavera di Praga. Interviene il politologo sovietico Ambarzumov e dichiara: «Respingiamo la dottrina Breznev sulla sovranità limitata». Napolitano e Martelli sottolineano il valore della larga convergenza tra Pci e Psi realizzatasi con questa iniziativa. Approvato infine un appello perché le autorità ceche concedano a Dubcek il visto per l'Italia.

BRUNO SCHACHERL

BOLOGNA. Evghenij Ambarzumov, politologo all'Istituto di studi sui sistemi socialisti di Mosca, è uno degli uomini di punta tra gli intellettuali del nuovo corso gorbacioviano che sono in Italia per ragioni di studio. Invitato al convegno dell'Istituto Gramsci e della Fondazione Nenni su Praga '68 parla a titolo personale. Ma dà una risposta non equivocabile alle domande fittive e drammatiche che il convegno ha posto, con gli interventi di comunisti, di socialisti, di intellettuali italiani ed europei e della coraggiosa pattuglia degli esuli cecoslovacchi. Noi respingiamo decisamente - ha detto - la «dottrina Breznev» sulla sovranità limitata; le parole di Gorbaciov ne sono una netta contraddizione. L'invasione dell'agosto '68 è priva di giustificazione ideologica e politica; noi sovietici dobbiamo rivedere non soltanto le nostre posizioni sull'Afghanistan, ma anche quelle sulla Cecoslovacchia. Non vogliamo esportare la nostra perestrojka; eppure essa si collega con gli auspici sviluppi nei paesi dell'Est europeo, perché si fonda sulla denuncia della crisi generale del vecchio modello. È affare vostro, disse allora Breznev al momento della nomina di Dubcek, e poi smentì se stesso con l'intervento armato. E allora, diciamo anche noi oggi. Sappiamo tuttavia che è anche affare nostro. Noi vogliamo una democratizzazione su larga scala, ma senza

litik, cioè di una pressione o di un contratto possibile con i governi, quanto dei rapporti diretti con le forze autonome della società civile che si muovono nei vari paesi sollecitando la riforma politica. In altri, e in prima linea negli esuli da Praga (sen, con un appassionato intervento di Pelikan) e negli stessi militanti comunisti e socialisti italiani che hanno vissuto anche con un travaglio etico queste vicende (una bella relazione sul Pci e Praga è stata letta da Adriano Guerri), è venuto più nettamente in evidenza il problema di principio: la solidarietà, l'auspicio di processi più rapidi e profondi. In questo senso, ha acquistato rilievo l'appello approvato dal convegno: a Gorbaciov, perché riconosca l'errore commesso dall'Urss con l'invasione; alle autorità di Praga, perché concedano a Dubcek il visto per l'Italia.

Un'altra importante novità della giornata è stata la vasta convergenza tra comunisti e socialisti italiani che, insieme, dopo la prima volta, hanno promosso questa iniziativa. È un lavoro comune che dovrebbe essere reso permanente e già suscita, un vasto risveglio della società civile, che si scontra nella base del partito ma anche in forme politiche transitorie («informali», si è detto), e va verso una democratizzazione piena, con scadenze precise e ravvicinate. Ma come affrontare intanto i problemi dei paesi dell'Est europeo? È che cosa può fare la sinistra dell'Occidente per superare le pesanti conseguenze del ventennio? Lo spazio non ci consente di riferire su tutto il vasto materiale di riflessione fornito dai numerosi interventi al convegno. Molte le idee e le proposte, comune la passione unitaria. Timmermann per la Spd, Le Grand per il Ps francese, in parte lo stesso Martelli ci sono parsi preoccupati tanto dei contorni di una nuova Ostpo-

ed esterne, un processo di costruzione della democrazia e del pluralismo sociale e politico, la trasparenza e la libertà formali, la lotta per suscitare partecipazione, consenso, dinamismo sociale economico e culturale, e di stesso nesso tra riforme e mutamenti istituzionali.

Su tutto questo nodo di problemi - ha detto Napolitano - la sinistra europea deve delineare una sua strategia autonoma. Nessun sostegno acritico, e nessun tentativo di destabilizzazione; bensì l'auspicio di un dialogo a tutti i livelli tra due Europe, che favorisca i processi di liberazione. Quanto a noi comunisti, dopo la denuncia del '68, non ci stammo mai rassegnati, e oggi possiamo affermare nettamente che consideriamo intollerabile l'attuale situazione cecoslovacca. Chiediamo perciò: piena libertà di ricerca anche in Urss su Praga '68; aperta discussione sulle affinità con la perestrojka; diritti civili per tutti i cecoslovacchi e in primo luogo per i comunisti espulsi. Questo non vuol dire creare difficoltà al Gorbaciov. Difficoltà è il rinvio. Non ci facciammo perciò paladini di «interferenze a fin di bene», come ha detto qualcuno; ma non possiamo restare indifferenti.

Concetti pressoché analoghi quelli espressi da Martelli. Per lui, la riformabilità dei sistemi socialisti non è certezza è un problema, una scommessa. Ma, intanto, possiamo operare, ed è bene che finalmente lo facciamo comunisti e socialisti insieme, per avanzare proposte di politica internazionale tali che possano contribuire anche alla democrazia europea dove abbiamo l'Est, in un quadro di distensione, di disarmo reciproco e di sicurezza, ciò consentirà di lavorare per quella comune «casa europea» dove abbia spazio, a Est e a Ovest, una sinistra rinnovata e unitaria.

Impegnarsi insieme per valorizzare i tanti lavori delle donne.



Le donne che non rinunciano a cercare un lavoro sono sempre più numerose, in particolare fra le giovani del Mezzogiorno. Cresce l'ostinazione di questa ricerca, mentre aumenta la disoccupazione femminile. Tuttavia, chiedere di lavorare tutto oggi non basta più. È necessario anche affermare le esigenze che noi donne portiamo nel mondo del lavoro: i tempi, i ritmi, i modi secondo i quali vogliamo poter lavorare.

L'organizzazione sociale tradizionalmente si è articolata e plasmata su rigidi modelli maschili, i quali prevedono che tutto il carico della famiglia venga affidato alle donne. La coscienza delle disparità e delle ingiustizie prodotte da questa prima divisione del lavoro, basata sul sesso, oggi si fa sempre più chiara e rende acuto il bisogno di cambiare lo stato di cose esistente. Cresce la volontà delle donne di avere opportunità di lavoro pari a quelle degli uomini; di ripartire diversamente, in modo equo fra i sessi, i compiti familiari, di cura e di assistenza; di superare la continua mancanza di tempo; di avere un lavoro che consenta di esprimere le proprie capacità e che non sia svalutato in quanto compiuto da una donna. Quando sosteniamo la necessità di una nuova organizzazione del lavoro, sappiamo di dover confrontare i nostri progetti con tutti questi problemi.

Oggi ti chiediamo di portare il tuo contributo al partito comunista e di impegnarti con noi per cambiare la vita delle donne. Per ottenere più numerose occasioni di impiego, la riduzione degli orari di lavoro e una loro maggiore flessibilità, l'espansione della rete dei servizi sociali e di cura alle persone. Per arrivare alla rapida approvazione della nostra proposta di legge, già in discussione in Parlamento, che prevede la realizzazione di pari opportunità fra uomo e donna, e la messa in atto di provvedimenti (azioni positive) finalizzati ad eliminare le disparità di cui le donne sono oggetto nel mondo del lavoro.



Ti aspettiamo nelle sezioni del Pci, nelle feste de l'Unità e nei centri di iniziativa delle donne. Vieni ad iscriverti al nostro partito. Le tue idee, la tua intelligenza e le tue capacità creative sono necessarie a valorizzare e ad affermare la forza di tutte le donne.